

SABATO DELLA SETTIMANA DELLA V DOMENICA

DOPO PENTECOSTE

Lc 7,20-23: ²⁰ *Venuti da lui, quegli uomini dissero: «Giovanni il Battista ci ha mandati da te per domandarti: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?”».* ²¹ *In quello stesso momento Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi.* ²² *Poi diede loro questa risposta: «Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia.* ²³ *E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!».*

Nella pagina evangelica odierna, Giovanni si trova in carcere e manda alcuni suoi discepoli a chiedere al Messia: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (Lc 7,20). L'evangelista non precisa la motivazione che spinge il Battista a porre questa domanda attraverso i suoi discepoli. Possiamo ragionevolmente supporre che in carcere il Battista abbia attraversato un momento di notte oscura, nella quale per decreto divino si sia offuscato nella sua coscienza ciò che era stato chiaro da sempre. Possiamo, però, pensare anche ad un'altra spiegazione. Il fatto, cioè, che Giovanni abbia voluto convincere i suoi discepoli di una verità conosciuta da lui per rivelazione riguardo all'identità di Gesù. Sappiamo dai vangeli che il Battista era stato spesso scambiato con il Messia (cfr. At 13,25); i suoi discepoli avevano, perciò, una difficoltà in più rispetto agli altri ad accettare Cristo come Messia: la venerazione per il loro maestro. Ascoltando dalle stesse labbra di Gesù la risposta alla domanda che il Battista aveva loro affidato, essi si sarebbero liberati più facilmente dalla tendenza a sopravvalutare il loro maestro, passando così, dopo la sua morte, dal suo discepolato a quello dell'unico Maestro. La domanda: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (Lc 7,20), sembra di carattere teorico, eppure Cristo non dà una risposta dottrinale e neppure definisce se stesso con un qualche enunciato, ma risponde con i fatti: «Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito» (Lc 7,22b). L'identità di Gesù, per la sua ineffabile natura divina, non si lascia incapsulare da alcuna definizione di tipo scientifico. Il mistero dell'identità di Gesù, è inesorabilmente al di là di tutte le definizioni, le quali sono insufficienti a descrivere l'Infinito. Per questa ragione, Gesù non affida la propria divina identità ad alcuna definizione, lasciando piuttosto intravedere il mistero attraverso i segni messianici. Nella nostra vita cristiana, non possiamo pretendere di racchiudere in una definizione il mistero di Cristo, ma possiamo soltanto cogliere la sua presenza nei segni indelebili, che Egli è solito lasciare al suo passaggio. Non abbiamo nessun altro modo per risalire all'azione di Cristo e per essere rassicurati della sua opera nella nostra vita. A renderci certi dell'opera di Cristo in mezzo a noi, non sarà tanto

una definizione, né una dimostrazione scientifica, quanto piuttosto l'acquisizione di una vista acuta e capace di vederlo nei suoi segni. Il brano evangelico odierno elenca i segni messianici nel modo seguente: la guarigione dei ciechi, il recupero della libertà di movimento, la guarigione dalla lebbra, dalla sordità, la resurrezione dei morti, la predicazione del Vangelo (cfr. Lc 7,22). Questi segni messianici si realizzano costantemente nella vita della Chiesa, perché la presenza del Risorto dona continuamente ai credenti il soffio dello Spirito, che comunica la pienezza della vita. La guarigione della vista, dell'udito, il recupero della libertà del movimento, della caduta della lebbra, sono esperienze di guarigione che vanno applicate all'uomo interiore. Tutti coloro che hanno incontrato davvero Gesù Cristo, ne hanno fatto esperienza, e perciò non possono dubitare di Lui in alcun modo.